

Rolando Pini

Argomenti seminariali di diritto pubblico

Itinerari della Repubblica verso una società nuova



Giappichelli

Premessa

La società è cambiata; non è certo che conosca le questioni di principio, che sia inserita “nel tempo”, cioè sia ancorata a categorie precise, imperniate su meccanismi di vincolo, quali quelli forniti dall’oggettività del tempo (Ferrari Zumbini). Sembra più beata di essere fragile e fluida, precaria nei rapporti, sia sentimentali che di lavoro, collocata “fuori dal tempo”, avendo abolito, in nome dell’emancipazione da tutto, il rigore dei meccanismi di vincolo e ogni prospettiva passato-presente-futuro, ossessionata dal soggettivo, dall’egocentrismo, dalla iper-soggettività dei diritti dei singoli e delle minoranze, quasi compiaciuta della scarsa fiducia in se stessa (si pensi al destino del principio di autorità e del principio di autorevolezza). Il suo stato naturale sembra essere l’insocievolezza, non il senso comune, o la visione comune. Eppure, la Storia sembra convergere verso una situazione in cui il bene si può e si deve realizzare: è la finalità morale dell’uomo, è lo sviluppo della ragione nello sforzo cosciente di perseguire la pace e il bene come ideale (Kant).

1. – Agli occhi di molti lo Stato, i partiti e la mania di fondarne continuamente di nuovi è incomprensibile e fors’anche scoraggiante. Trova così terreno fertile la scelta astensionista che tuttavia non sembra poter rappresentare una vera e propria volontà di esprimere nausea e disgusto nei confronti della politica e di chi la fa, quanto piuttosto inerzia, pigrizia, alterità impolitica (Bernardinelli) o mancanza di informazione e incapacità di capire che cosa dicono i politici. D’altronde i *leaders* politici compaiono e scompaiono in genere in breve tempo, e non è neppure chiaro perché; salvo alcuni. Eppure i temi che la politica deve affrontare sono molto importanti: ostilità o meno ai migranti, ordine e sicurezza, sovranità nazionale, interesse nazionale, tasse, diritti civili, modernizzazione tecnologica, patriottismo e localismo, lavoro, per citarne alcuni, prevalentemente irrisolti. Così passa la voglia di dare il voto a chi lo chiede. Oppure si dà il voto a chi ha un aspetto rassicurante, a chi non fa pensare ad alcun ritorno di minacce post-fasciste o neo-fasciste (ma c’è un fascismo sociale, sociologico, culturale e di mentalità che serpeggia nel clima sociale di tutti i giorni e che non va sottovalutato). In verità, va sempre consi-

derato che, votanti o non votanti, i cittadini devono impegnarsi a migliorare la vita associata, personalmente, senza lasciare alcun monopolio alle organizzazioni politiche, perché i temi riguardano ogni singolo cittadino e ogni comunità locale al di fuori della politica. C'è bisogno di una filosofia politica più che di una teoria politica (Berardinelli). Al netto di tutti gli errori e le colpe delle istituzioni, lo stato di salute ed emotivo dell'elettorato è comunque un indicatore della fiducia nel futuro della società, del desiderio di ottenere quello a cui pensa di avere diritto (senza spostamenti dalla speranza e dalla voglia di crescere e migliorare: sarebbe una democrazia limitata).

Soprattutto nei periodi di incertezza, la *leadership* dovrebbe essere chiara e disposta ai cambiamenti, e quindi stimolata a ciò: la politica riguarda le scelte e queste le paga la collettività che deve essere in piedi, e credere in se stessa, reclutare e formare i migliori cittadini, per usufruire dei migliori servizi costruiti intorno alle persone che però devono essere dinamiche e concentrate per evitare orizzonti polverosi e rimanere sospese sul passato, sulla sua superstita (eventuale) bellezza e sui suoi nodi.

2. – A ben vedere, la Repubblica potrebbe essere definita “Repubblica dei doveri” prima ancora che “Repubblica dei diritti”. Viene in mente Simone Weil, *Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, che esplicitamente affermava: la nozione di obbligo sovrasta quella di diritto, che le è relativa e subordinata. Un diritto non è efficace di per sé, ma solo attraverso l'obbligo cui corrisponde; l'adempimento effettivo di un diritto non proviene da chi lo possiede, bensì dagli altri uomini che si riconoscono, nei suoi confronti, obbligati a qualcosa. Da qui il dovere di attuare di persona quel poco o tanto di (maggior) giustizia che è in potere del singolo attuare: leggere nelle circostanze gli obblighi che la presenza degli altri, anche muta, ci pone (Monticelli, Greco). Come dire che il dovere fonda il diritto e non è semplicemente sullo stesso piano. La Repubblica riconosce il bisogno fondamentale di libertà dell'uomo, ma anche quello di obbedienza, il bisogno di uguaglianza, ma anche di gerarchia, di sicurezza, ma anche di rischio, di proprietà privata, ma anche collettiva.

C'è dunque una “obbligazione” personale, la più incondizionata perché la più libera, che è poi una forma di virtù (civica) che impone una coerente iniziativa personale indispensabile alla democrazia. Forse sarebbe più corretto definirla “un bisogno spirituale”, la cui importanza e necessità emergono soprattutto quando si verificano fratture tra il cittadino e la classe dirigente. Ne deriva che il cittadino non è soltanto un animale normativo; dovrebbe essere un animale cooperativo, anzi dovrebbe essere questa la sua “normalità” umana. Viene in mente Dante: *fatti non foste a viver come bruti*. Tutt'altro che una normalità banale, anzi, un'esperienza morale.

3. – Si diffondono oggi pensieri che allontanano l'uomo dalla terra e lo distolgono dai suoi doveri, anche politici, e così egli lascia il cielo ai passerotti (Brecht).

Invece, dovrebbe essere fedele alla terra ma anche al cielo per comprendere il presente e provare un solido orientamento per il futuro; anzi, trarne ispirazione per un'azione politica che ponga la solidarietà e l'equità al centro; la politica è poca cosa, infatti, se non è coniugata alla speranza. Ciò significa che lo Stato non costituisce la totalità dell'esperienza umana, non ha il compito di pianificare totalmente la vita dell'uomo; se così fosse, lo impoverirebbe, potendo impadronirsi della sua coscienza, con la pretesa onnicomprensiva della sua autorità statale. C'è una fondamentale limitazione dell'autorità dello Stato: i diritti e i doveri della singola coscienza. Se l'uomo si definisce come fine e non come mezzo (Kant), allora è soggetto e non solo oggetto di diritto, e ciò può comportare un mutamento nella struttura della società. E non solo per l'etica del dovere positivistico, bensì proprio per la natura stessa dell'uomo che nasce libero, chiamato a far valere ciò che è autenticamente umano, la sua autonomia e la sua libertà naturale. Risulta così chiaro che la moltiplicazione dei diritti, alla quale si assiste nel tempo presente, può condurre alla distruzione dell'idea di diritto, fino a un diritto nichilista dell'uomo di negare persino se stesso, quasi fosse una cosa. Questa è la conseguenza di una politica, di una dottrina dello Stato che assume la verità come categoria della sua struttura. Mentre dovrebbe essere chiaro che la giustizia, la solidarietà, la libertà hanno una dimensione ulteriore rispetto agli strumenti del potere statale, anzi non sembri ardito definirle inaccessibili a tali poteri (intrinsecamente mutevoli, talora addirittura arbitrari). Allora lo Stato non abbraccia tutta la vita dell'uomo, la sua speranza, la sua affezione, il *totum* delle sue possibilità; l'uomo può avere aspettative superiori a quelle che lo Stato gli riconosce (o gli offre la ragione politica [Solzenicyn]). Ad esempio, il concetto di libertà chiede per sua natura di essere integrato da altri due concetti: il diritto e il bene (Sacharov). Ciò significa che la libertà include la facoltà della coscienza di riconoscere i valori fondamentali dell'umanità (che riguardano tutti). Viene da chiedersi allora se la democrazia, che si basa sul principio di maggioranza, può far valere e rispettare essa stessa i valori non sostenuti da una convinzione maggioritaria, e quindi creare dei problemi tra libertà individuale e valori collettivi. E dunque: compito dello Stato è riconoscere e tutelare i diritti di ciascun cittadino, assicurare e conservare l'ordinata convivenza tra gli uomini e perseguire il bene collettivo; non certo quello di creare "uomini nuovi" che ricercano la verità anche fuori dalla legge. Anzi: lo Stato dovrebbe disporsi ad accogliere da fuori di sé la ragionevolezza e ed i contorni di una nozione di bene che non sia solo benessere materiale, ma un bene diverso da quello che

esso è in grado di offrire nella dimensione politica e nella sfera delle istituzioni: un bene che è il risultato di una esplorazione del desiderio di bontà e di affezione negli esseri umani in relazione tra di loro. Sul quale il diritto è profondamente in difetto (e non potrebbe non esserlo). Gli uomini in autentica e spontanea relazione tra loro risultano impegnati in una intensa riflessione indagatrice sul bene di se stessi e della società e mettono in scena un movimento narrativo del bene che può fornire risposte appaganti.

4. – Non è facile scrivere sulla democrazia e sulla società, anche dopo aver meditato a lungo. Sono così possenti e vulnerabili che destano al tempo stesso interesse e ansia. In questi argomenti seminariali cerco di porre le basi per un risveglio della democrazia e della società, considerando i cittadini come convocati ad una crescita umana autentica, fondata sulla libertà, anche quella interiore, senza che vi sia contrasto tra il singolo e la comunità. Possono essere viste come due realtà opposte, in tensione, che tuttavia non si escludono, né si identificano, ma piuttosto sono in una relazione fatta simultaneamente di relativa inclusione ed esclusione. La comunità è una specie di prolungamento del singolo che in essa abita corpo e anima, con reale concretezza. La comunità coglie ciò che di umano vi è nel singolo e lo eleva, eleggendolo suo interlocutore operante, per questo non può essere considerata un'entità astratta, ma il risultato di una specie di intesa-sodalizio, un suo aspetto dinamico-esistenziale. È così che la comunità abbraccia tutta la realtà umana, la sua nobiltà e la sua insufficienza, i limiti e le disarmonie. È al suo servizio, ma la esorta, la ammonisce a non lasciarsi affascinare da idee sbagliate, a non ripiegarsi sul proprio io, a prendere coscienza di sé di fronte ad un tu, ad esistere per. La relazione tra il singolo e la comunità non tollera che la grandezza dell'uno sia a spese dell'altra, perciò esclude l'individualismo e il collettivismo. Il singolo conserva la sua personalità ed è parte della comunità simultaneamente, nel senso che la comunità ed il singolo sono orientati essenzialmente l'una verso l'altro (entrambi partecipano alla reciproca edificazione). Non c'è divaricazione tra gli ideali in cui il singolo crede (uguaglianza, libertà, dignità) e quelli che la comunità mira a perseguire, anche nella prassi quotidiana. C'è invece spesso discrepanza tra quelli e gli scopi che le istituzioni si prefiggono "unilateralmente", o le risposte fornite, e proprio perché i temi non sono affrontati insieme (anche a causa delle strettoie dell'interpretazione giuridica che non è certo sempre figlia del clima spirituale e del suo valore unificante che emerge dalla Carta [Jemolo] e che dovrebbe cementare la convivenza nazionale). Ciò vale soprattutto per le grandi questioni di convivenza come la dignità e la tutela del lavoro, la politica del corpo umano e l'autorità sul corpo, la funzione della sanzione, le contraddizioni dell'economia, per ogni "forza" che esterna-

mente e internamente può opporsi allo sviluppo della persona su cui esistono polarizzazioni o conflitti culturali.

Non è facile dunque scrivere di democrazia e società per i molti modi di pensarle e di sentirle, per le semplificazioni con cui la cultura di massa (con le sue illusioni che vacillano) le tratta, per la stolta presunzione generata da una ragione calcolante che ha perso il suo orientamento verso l'effettivo bene comune e si alimenta di ideali meschini. Sicché democrazia e società appaiono tutt'altro che perfette, anzi talora quasi inclassificabili; ma se il cittadino analizzasse sinceramente le ragioni della sua infelicità o della sua solitudine recupererebbe le risorse interne del suo animo per avere sempre la realtà sotto gli occhi e riprenderebbe rigorosamente la sua nobiltà e la sua dignità, rinsaldando i legami civili e ritrovando le radici della convivenza per una vita buona, basata sul discorso e l'azione comune, sul conversare come convergenza di interessi. Viene in mente il "conversar cittadino" di cui parla Leopardi ne *La ginestra*.

5. – Soprattutto è difficile parlare di democrazia "avanzata", cioè caratterizzata da uguaglianza di opportunità (Granaglia); sia che l'espressione si riferisca alla possibilità dei cittadini di partecipare "alla pari" al mercato, o alla prevista possibilità di compensare le disuguaglianze dovute alle circostanze, o alla auspicata uguaglianza di capacità (Sen, Nussbaum). Le disuguaglianze diventano spesso ingiustizie, soprattutto quando sono "fisse", trasmesse di generazione in generazione, e impediscono la mobilità sociale, o riguardano il genere, o l'accesso all'istruzione (comprimono i talenti, in contrasto con l'art. 34 Cost.), oppure ostacolano lo sviluppo delle abilità a causa della povertà o i servizi di cura. Ma non vanno trascurate la cattiva sorte, le disabilità naturali o sopravvenute, la carenza di abilità naturali che compromettono le opportunità.

Entrano poi in gioco il caso, l'inerzia dell'interessato, le sue caratteristiche personali, le sue esigenze, la libertà di ognuno di scegliere i modi di soddisfazione delle proprie esigenze e di star bene; il peso della responsabilità della collettività nei confronti del singolo e di quest'ultimo nei confronti della collettività circa il livellamento delle opportunità, distinto in un prima (l'offerta di opportunità di base a tutti), e in un dopo (le opportunità non confluiscono in risultati, per la libertà del destinatario di avvalersene o meno).

6. – Molti non disdegnano parlare di democrazia e società attraverso la bellezza e l'ordine della natura, altri attraverso la verità della scienza, altri ancora attraverso il bene e il bisogno di giustizia e di affezione in un mondo difficile. Anche condividendo la stessa idea di ragione e verità, e di una ragione

non troppo ristretta né aggressiva nei confronti della religione, attenti a non accantonare le questioni del senso profondo della vita, con torpore e indifferenza (le inquietudini dell'uomo, il suo continuo aspirare ad un oltre, l'ansia del vuoto).

Ciò che conta è che i temi della democrazia e della società non siano affrontati con pensieri stracchi o addirittura con nichilismo divertito, rinunciando al banco di prova dei pensieri stessi, dediti a idee scadute o a convinzioni smentite da prove lampanti, ad una ferma opposizione ai dati della realtà e ad una fiera persistenza nel torto (Nadler). C'è davvero una parte della popolazione che non pensa in modo ragionevole e responsabile e che non si ferma a controllare ciò che pensa; che non pratica "quella vita esaminata" di cui parlava Socrate, che non esercita il dubbio e quindi non pensa e non agisce come persona autentica. Non tollera alcunché che la possa turbare, antepone i propri gusti e i propri piani all'affezione, non mormora e non critica, talora disconosce ideologicamente i fatti.

Democrazia e società sono temi che vanno affrontati con forza interiore, con un desiderio implacabile di sentirsi liberi, di sollevare la propria reputazione, alzando sempre più il punto di osservazione; raggiungendo il senso più vero, desiderandolo.

Con vigore analitico e accumulo a volte defatigante di prove, con coraggio, forza e voglia. Pensando che gli eroi possono essere anche i nostri vicini di casa (Čechov) e che democrazia e società sono direttamente proporzionali alla presenza di ognuno nel mondo, frutto di partecipazione, perché arrivano fino alla carne viva dell'esistenza, annullando la distanza tra mondi apparentemente distanti, tra colto e popolare, alto e basso, per la loro dimensione corale.

7. – A fronte di nuovi poteri, tra nascondimenti e rivelazioni (Ferraresi), impersonati da soggetti che svolgono un ruolo determinante direttamente sulla scena del potere pubblico, anche perché occupano posizioni chiave nel mondo globalizzato, fors'anche al di là della portata dei singoli Stati, si delineano campi d'azione nei quali tali poteri "dettano le regole" rispondenti alla propria visione del mondo e ai propri interessi. Viene da chiedersi allora quale legittimazione tali poteri abbiano e quali conseguenze provochino sulle istituzioni democratiche. Si delinea infatti un cambiamento di notevole portata: il *gouvernement*, ossia il potere pubblico che detiene il potere legislativo e che continua a lavorare a livello nazionale, viene sostituito a livello internazionale dalla *governance*, un sistema nel quale sono coinvolti i poteri soprattutto economici privati e proprio nei processi decisionali e regolativi di pubblica rilevanza. Emergono così carenze istituzionali anche gravi, fino a far dubitare della permanenza dello Stato di diritto, soprattutto quando quei poteri assumono

il ruolo di “legislatori privati” (che assumono la loro massima forza proprio con la loro “invisibilità”). E non c’è bisogno di ricordare Bobbio per affermare che democrazia e poteri invisibili sono incompatibili. Questi esprimono una forza che non è legata alla territorialità, anzi è trans-nazionale, e mettono in crisi il sistema del potere statale con la loro esclusiva grammatica degli interessi (che mette in discussione i confini tra potere politico e potere economico, sempre più incerti). La speranza è che permanga un capitalismo familiare contrapposto a quello globalizzato, capace di disegnare ancora le traiettorie delle catene del valore, di salvaguardare l’ossatura del modello classico di sviluppo territoriale e poco propenso alla de-industrializzazione quando incontra momenti o periodi di crisi.

È questo capitalismo familiare della medio-piccola industria che conserva la sua tradizionale responsabilità sociale, il suo radicamento territoriale, senza tentazioni egemoniche, che salvaguarda i livelli di occupazione e amplifica la sua resilienza con oculate iniziative; è un capitalismo che il più delle volte opera senza la sponda della politica, ma che tiene rapporti con i poteri locali. Non ha collegamenti permanenti con l’alta finanza. Eppure è l’espressione socio-economica di una classe imprenditoriale che ha attirato l’attenzione e il rispetto del mondo intero, perché rispettosa dell’umano, pur con qualche cinismo o piccineria (Mania).

8. – Nella memoria interiore emergono i ricordi vivi e nitidissimi delle persone giuste incontrate, le loro parole, i loro sorrisi, la loro attenzione, la loro tenerezza e soprattutto la loro testimonianza di un ascolto dell’anima e di una luminosa speranza contro ogni speranza. Sono le persone giuste che danno testimonianza vasta e palpitante di ascolto e di accoglienza, che lasciano scie indelebili di emozioni la cui eco risuona ancora e ancora, che associano intelligenza e gentilezza, generosità e fierezza; le loro parole sono creature viventi che inducono a trascendere i confini dell’egoismo con un dialogo senza fine. Queste persone, il loro modo di pensare, il loro pensiero di umanisti, sono espressione di una buona politica che dipende, oltre che dalla forma di governo, dalle virtù di chi governa (Hankins). Viene in mente il *De Officiis* di Cicerone per il quale contavano le leggi e il tipo di governo, ma anche la formazione delle persone su saldi principi morali: promuovendo le virtù si può certamente favorire la trasformazione della società. Ogni generazione, poi, deve decidere quali virtù vuole custodire e quali dimenticare (Bruni), consapevole che vi sono virtù che valgono per sempre, e altre che sono virtù per così dire “qui e ora”. E l’albero della democrazia nasce, cresce e porta buoni frutti quando si coltivano virtù come la mitezza, il dialogo, la reciprocità, la tolleranza.

L'attuale diffusione di atteggiamenti illiberali mette chiaramente in luce che la conquista democratica non è irreversibile e che i processi politici non sono determinati una volta per sempre; occorre perciò distinguere i cambiamenti effimeri e contingenti da quelli profondi e duraturi. È per questo che l'ottimismo di un futuro consegnato ai valori di libertà, di uguaglianza e di fraternità si scontra con una realtà che si manifesta in tutta la sua crudezza assumendo talora i tratti del terrorismo, talora quelli del populismo e del sovranismo. In altre parole, la società aperta, tappa definitiva della storia immaginata da Fukuyama, non si è diffusa ulteriormente. Anzi, proprio la democrazia in alcuni casi si è presentata con la stessa arroganza e fallacia metodologica con le quali il socialismo si era imposto e per le quali è fallito. Per qualche studioso (Krajev), ciò sarebbe dovuto alla raffigurazione distorta dei sistemi antidemocratici, portata avanti dando enfasi soprattutto agli aspetti procedurali della democrazia e non a quelli più sostanziali come la rappresentatività.

9. – La politica non va molto d'accordo con l'umiltà. Non è facile trovare un politico disposto ad esporsi in pubblico l'umiliazione di fronte ad un insuccesso. Prevalgono le sottigliezze talora anche ironiche dell'ipocrisia di fronte alla mancanza di idee o di prospettive convincenti. Anche per questo la politica è spesso opaca, o nebbiosa, poco umile, senza razionalità viscerale capace di motivare, spronare e anche di illudere (almeno un poco). Umiltà è anche capacità di ascolto, è disponibilità ad imparare dagli altri, buone maniere di convivenza, comunicazione di progetti con capacità sobria di realizzarli. Senza troppa astuzia, senza capacità oltraggiose, ma con capacità di ispirare ottimismo. L'umiltà è una qualità che rafforza lo spirito, vero antidoto alla arroganza, all'orgoglio (che spesso generano equivoci e ambiguità); e non esclude un po' di impudenza sognatrice.

La politica è permeata di *polemos*, di tensione conflittuale esistente in tutto ciò che è vita sociale, di sequenze di separazioni e unioni di relazioni, di scambi che portano a crescere, determinarsi, evolvere, di conflitti distruttivi e creativi. Tutt'altro che l'indifferenza o il principio di indifferenziazione, con cui misurare e decidere la bontà, la giustizia, l'accettabilità di ogni azione (cioè la conciliazione delle contraddizioni, il superamento delle differenze, la loro sovrapposizione). Anche se è vero che la cultura, la civiltà e l'uomo stesso sono frutto di distinzioni, di fratture e separazioni, è altrettanto vero che la tensione verso l'indifferenziazione porta talora l'uomo a non decidere, a non schierarsi, per timore, e a trasformarsi in un generico essere sociale all'interno di un mondo che tende a divenire un processo senza soggetto (Althusser).

Si riscontra spesso nella politica una mescolanza di alto e basso, di instabilità quasi intollerabile; una mancanza di fondamenta che rischia di ammutolire

la collettività, poco incline a seguire il motto di Beckett:” riproverò, sbaglierò meglio” (Marchesini). Esponendosi a continui insuccessi, la politica perde autorevolezza, vera legittimazione. Anzi, trasformandosi di continuo, come se non avesse una identità propria, con travestimenti e simulazioni. Incarna così una *negative capability* che si traduce in uno stile impassibile, sia di fronte ai progetti dei realisti che a quelli dei moralisti o a quelli dei disimpegnati (incapaci di sottrarla all’inerzia ispirata alle doti di *medium*). La politica risulta allora inserita in una storia di continui evitamenti, e tiene a distanza la realtà con irresponsabilità (così si spiega l’abisso tra aspirazione e realtà). Non parla al paese del paese, ma parla a se stessa di se stessa, senza fare i conti con l’ingiustizia e la povertà, ignara degli effetti collaterali dell’assistenza, per fare un esempio. Tutt’altro che osservatrice vigile, scrutatrice profonda dei segni del tempo, e dell’umore della nazione; affiancata da una burocrazia che divora le risorse destinate ad altro. E non entra nel circolo del sistema immaginativo collettivo, negli spazi condivisi in cui le persone vivono, si muovono ed esistono; non sa ascoltare le voci che sono tesori emotivi e immaginativi da preservare, da giudicare e comprendere, perché possono sostenerla e persino indirizzarla. La politica, in fondo, è una storia semplice, di incontri personali che possono cambiare la vita, possono spiegare molte cose, coinvolgere nella necessità di ritornare agli aspetti elementari della vita sociale, implicandosi con tutti, mettendo al primo posto non l’interesse degli addetti al servizio, ma chi ne ha bisogno. Con rinnovata attenzione ai corpi intermedi che le difficoltà di questi tempi non sono riuscite a incrinare; essi rappresentano il valore dello stare insieme, del fare squadra, del fare rete contro la disgregazione e l’isolamento. Allora si realizza quella comunità di intenti e quella condivisione degli obiettivi che fa crescere la società. La politica assume la rete di relazioni, solidarietà, mutualismo, emulazione, spinta a migliorare che costituisce una vera e propria cinghia di trasmissione tra istituzioni e aspettative della collettività; e trasforma le tensioni in una spinta propositiva che fa leva su senso di responsabilità e coscienza civica. Da qui nasce il confronto democratico finalizzato a trovare e fornire risposte efficaci: è lungimirante, inclusivo, costruisce una società attorno allo Stato di diritto e non al potere di qualche *leader*.

10. – Così si evita la trasformazione delle passioni in interessi (Hirschman): l’onore, il rispetto, la fama, l’orgoglio, la rabbia, la vendetta sono stati trasformati nella società di mercato in interessi economici; ad ogni sentimento umano è stato assegnato un valore monetario corrispondente (Bruni). Così viene spesso sottovalutata la forza che le passioni hanno ancora nella società, pensando che gli interessi economici l’abbiano soppiantata. Viene in mente “Apocalittici e integrati” di Eco, per la deriva che appare caratterizzare la no-

stra società e ci costringe a fare i conti con le cadute, gli insuccessi, le distruzioni (Sebal). Si può dire che siamo tutti corresponsabili di ciò che sta accadendo, perciò dovremmo tutti diventare “riparatori” (Spelman), nel senso più ampio, cioè capaci di perdonare e di farci perdonare, di chiedere scusa, di negoziare, ammettendo la nostra fragilità, ma anche di evitare le insidie di un materialismo dialettico che si riaffaccia e si insinua, carsico. Guardando le cose da una prospettiva diversa e da lì capire cosa resta da fare, senza risultare prigionieri delle grida d’allarme, delle situazioni d’emergenza, delle sbandierate necessità di un nuovo approccio responsabile ai problemi; e con convinzione ascoltare l’imperativo lungimirante e previdente della relazione, del dialogo e del confronto, quasi fedeli ad una “quotidianità numinosa” (MacDonald). Non devono prevalere gli intellettuali più avanguardistici, né una certa intellettualità progressista, né le forze reazionarie, o i classici rappresentanti dell’*establishment*; deve prevalere il confronto, in maniera sistematica ed esplicita, al posto della rivalità e del desiderio di distruggere i rivali (oserei dire: alla Céline). Dialoghi e confronti non sono proficui se le parti sono alterate, se le posizioni sono travisate, frutto di crudeltà meticolosa, o di feroce sapienza, o di estenuata precisione. Le parole per affrontare le situazioni esistono già, occorre solamente trovarle (Flaubert). Vanno coltivate le affinità per cercare di capire l’altro, va superata l’ignoranza (la nebbia mentale) che fa scattare le distorsioni di percezione da cui nasce poi il pregiudizio; per evitare che la comunità avvii processi di vittimizzazione arbitraria, procedendo alla formulazione di accuse stereotipate, attribuendole a particolari soggetti o gruppi (Girard). Non possono dunque prevalere gli interessi sulle passioni, come non possono prevalere le astrazioni sui luoghi concreti e le vite concrete dove si generano le risposte alle ingiustizie, alle violenze; sono questi luoghi e queste vite che costituiscono la spina dorsale della coscienza di un paese (Muratov).

Introduzione

Certe ideologie possono trascinare ogni serio pensiero intorno al domani collettivo. Quando sono deboli e sfuggenti finiscono per prevalere empirismo e occasionismo (Irti), l'assenza di un disegno, di una visione, e la dispersione nella minuta quotidianità. La fragilità, dovuta alla mancanza di concretezza della cultura politica, chiede aiuto allora ai vecchi miti, senza un'idea unitaria, senza robustezza di orientamenti e senza veri grandi ideali (eguaglianza e libertà liberatrice).

La democrazia richiede invece a ciascuno di esprimere la pienezza delle sue capacità, in un contesto di onestà personale e moralità collettiva. Così si vince anche la tentazione di lasciarsi incantare e incatenare dal totem della "roba", o feticismo della merce (viene in mente Verga), o del denaro o del consumo (che sono ricchezza soprattutto visti dagli altri, una visibilità che è orgoglio). La democrazia esalta il lavoro, vero protagonista dell'economia, non la roba; è con il lavoro che il cittadino si riappropria del suo paese, salvaguardandone le radici, perché lo fa sentire unito agli altri e protetto. Tutt'altro che le tentazioni tecno-populiste, espressione di un declino per la perdita dei valori che le caratterizza: in cambio del consenso, offrono all'uomo protezione e sicurezza. Il lavoro è crescita civile, educazione e cultura, ben diverso dalle emozioni o dall'ignoranza propagandata dai regimi autoritari; è "trasmissione" dello sguardo verso il futuro, è valorizzazione dell'identità umana, è strumento di emancipazione politica, sociale ed economica attraverso le proprie abilità. Nel lavoro convergono bisogni primari, economico-materiali, e bisogni spirituali, come la stima, il rispetto, il prestigio: è risorsa fondamentale per condurre un'esistenza sociale degna e appagante, e per sentirsi a pieno titolo membri di una comunità. A ben vedere, è anche occasione per cercare di rendere giuste le relazioni che non lo siano state; una forma diversa di impostare *ab initio* i rapporti umani, possibilmente nel riconoscimento del bene reciproco, senza ricorrere a dinamiche di rivalità o di dominio.

1. *I seminari*

I seminari sono un buon modello di comunicazione, perché vi si apre un varco per il dialogo e le parole non generano sospetti o malintesi; anzi, sono un potente farmaco, nel senso etimologico del termine: rimedio e veleno. Per meglio dire, le parole sono corporee, hanno una loro fisicità, passano attraverso il setaccio delle esperienze e delle visioni. La parola, nel seminario, non passa soltanto attraverso il docente (che di parole vive), ma esprime le vite dei discenti, tutt'altro che insignificanze. Così i seminari possono affascinare, insegnano la misura del dire le cose che davvero contano, consentono di vivere altre esistenze, e diventano incantevoli, si fanno maestri e bussola, indicano la strada, si fanno strumenti del pensiero. Le cose dette nei seminari di solito non hanno "durata di fumo" (Pessoa), c'è vita dietro le parole, comprensione di ciò che sta intorno o passa davanti. Il discente è l'interposta persona, è in vece del docente, e spesso lo rappresenta dignitosamente, gli restituisce la voce nella sua lingua; può tradurre il pensiero in azione perché il seminario è anche un "passaggio" dalle parole ai fatti (Calìo). Nei seminari, ci si mette in discussione, non si dà per scontato niente, nel privilegio di un confronto con il docente e di un reciproco arricchimento costante. Non c'è la presunzione come struttura portante. Il diritto ha un suo linguaggio, un suo codice, pertanto necessita di strumenti di accesso, e uno strumento è proprio il seminario. È un'occasione di apertura alla conoscenza di particolari che altrimenti resterebbero preclusi. È anche espressione di un'inclinazione a costruire creativamente percorsi personalizzati di studio.

I seminari non hanno mai smesso di sollecitare riflessioni, di provocare, di illuminare di una luce ogni volta nuova la vita degli uomini nella società. Fanno nascere parole da parole, in una pluralità di voci, di visioni, di prospettive. Educano a tralasciare la potenza distruttiva del livore e ad accantonare le possibilità di ferire anche quando si ragiona di rapporti di forza e di identità. Così possono restituire uno spaccato ricco e fedele da un punto di vista sociale e personale della società in cui viviamo, piena di contraddizioni e di conflitti, ma anche di occasioni e di cure. Affiancano la lezione, anch'essa espressione di un irrequieto sapere, di un ostinato far capire con la parola semplice e rigorosa, in una stretta unità tra docente e discente. Tutte occasioni di incontrarsi, osservarsi e giudicarsi, di farsi vicini e partecipi gli uni agli altri, in un fruttuoso rapporto didattico (Irti): insegnano che la vita deve essere investita e non consumata, che il pensiero può mutare, ha una sua relatività storica (Croce), che la polemica può essere una lotta anche contro una parte di se stessi.

All'insegna del bel vivere invece che della buona vita, dell'incorporazione della vita e della morte come scelta dell'autonomia individuale, i diritti con-

temporanei aspirano allo statuto di dogmi dell'ideologia contemporanea. Invece, può proprio essere vero il contrario: costruire il futuro valorizzando le diversità. Nei seminari si presenta l'occasione di interrogarsi sulla differenza tra il "fare per" e il "fare con". Si moltiplicano le domande di partenza e si cercano le risposte, senza complicare le questioni, sempre aperti alle diverse sperimentazioni. Molti temi hanno inaspettate e molteplici declinazioni, possono essere affrontati da diversi registri, con ricatto realista, con pratiche più meditative, consapevoli che le soluzioni sono spesso incompiute (come la vita), ma il valore del seminario sta proprio qui, nel tentativo di raggiungere la verità, non nella verità in sé. Perché non soltanto la nostra conoscenza è limitata, ma la nozione stessa di conoscenza è limitata (Cartarescu). Sono tuttavia occasione di scommesse affascinanti: la cultura dell'incontro, infatti, ha un particolare legame con la via della bellezza (Czerny), anzi, essere insieme a discutere, a mettere insieme e in comune convinzioni e interrogativi appartiene alla bellezza; si risolvono e trasformano i conflitti nel modo più adeguato di porsi di fronte ad essi. C'è nei seminari un dinamismo, forse lento, ma anche performativo. C'è un tipo di forza anche remissiva che crea anelli di collegamento, tra la voglia di sapere e quella di vivere meglio.

I seminari servono proprio a favorire un pensare autentico, a riflettere, a scavare in profondità, ad elaborare idee, ad esplorare (anche il mistero che avvolge ogni ricerca). A superare il vuoto di idee, i luoghi comuni. Sono una palestra per impegnarsi a pensare bene (che, come diceva Pascal, è il principio della morale), a scoprire l'erosione dei valori democratici, ad adottare meccanismi di convivenza contro la propaganda ufficiale, a scoprire i limiti della autocrazia dell'informazione, a scoprire i rischi della combinazione della repressione con l'alta tecnologia. A capire come lo Stato può regolare senza impedire, o può disciplinare senza soffocare. A superare possibilmente i labirinti senza uscita del pensiero, abbandonandosi al flusso dell'esistenza comune. Senza rifiuto sdegnoso del presente, mettendo sotto accusa la tendenza a non piangere mai per gli altri, ma sempre per nostalgie proprie. Nei seminari si può imparare ad essere disposti a cadere nell'eccesso affettivo, quello di chi non fa economia nel dedicare attenzione all'altro; cioè a rispondere a qualcuno donandogli lo sguardo.

I seminari possono essere l'occasione di lucide riflessioni, ad esempio, per non sentirsi mai sudditi, per non cadere in rivendicazioni populiste, o nell'accidia dell'astensionismo; per assaporare il gusto del progetto personale e collettivo che consente la costruzione del sé privato e di quello pubblico, attraverso un cammino non sempre convergente, ma lontano dalla babele dell'incoscienza di sé e dei plurali possibili. Sono occasione di un confronto costante con tutto ciò che è contrario o estraneo, o va in un'altra direzione, o obbedisce

a “leggi” differenti. Anche se sono incapaci di perfezione, possono essere l’occasione per divenire “tribunali di se stessi” (Hugo), per capire cosa può essere l’eccedenza gratuita di un perdono, o l’accoglienza vulnerabile e vulnerata dall’ingratitude, o l’ingenuità che è diversa dalla stupidità, o l’esercizio quotidiano di affezione (frutto di una dura disciplina).

Si possono definire i seminari, i loro temi, gli spunti che offrono, come disegni didattici, talora non compiuti, talora espressione di ardimento visionario, talvolta un teatro di provocazioni dottrinali. Nel corso dei seminari possono mettersi in crisi equilibri complicati, possono rompersi abitudini e convenienze, ricorrendo all’*et et* oppure all’*out out*: sono banditi gli sguardi distratti e vuoti, le vite incuranti le une delle altre.

I seminari di diritto pubblico servono a circoscrivere o, comunque, a limitare un immenso non sapere. Fanno capire che la democrazia non è frettolosa, è forza di convinzione.

Esistono scrittori e studiosi che vogliono occupare la prima fila, davanti a tutti, credendo di avere una intelligenza allo stato puro. Forse credono di essere capaci di ribaltare l’asse terrestre (Botta), di possedere una energia dirimpente, esplosiva, e talora rabbiosa, che consente loro di aprire le porte per tutti gli altri, imponendosi. Possono passare la vita ad approfondire una visione, dissipando se stessi e perdendo ogni cosa, nell’intenzione di aprire nuove frontiere.

Ve ne sono, invece, che ritengono la loro vita intrecciata a quella degli altri, che vogliono condividere il loro lavoro, accettano giudizi critici, e partecipano a gruppi anche eterogenei. Le loro vite sono “divergenze parallele”; essi non celebrano il loro io, né con l’apoteosi dei gesti, né con quella dei movimenti, non credono che il loro lavoro sia un inno alla contemplazione, al silenzio, al vuoto, l’epifania della luce. Non si difendono con la spada. Incarnano uno stato d’animo. Pensano che i mondi possano avvicinarsi, fino ad unirsi, che gli spazi possano essere condivisi, e il loro pensiero è audace e ispirato, intimo e talora impietoso, ma indossano la corazza per affrontare i fantasmi della vita, in lenta, ma sicura, regolare ascesa. Quando non capiscono bene, si sentono in trappola. Per questo sono belli, attraenti, emanano vitalità, si sente la loro presenza; non sono sicuri di avere talento, ma vogliono esprimersi attraverso lo studio continuo, e con il lavoro. Così si può raggiungere, secondo loro, una visione, con il mestiere senza tregua. Spesso sono vagabondi, o nomadi, attraversano le discipline quasi senza tregua, ma non sono privi di radici, appartengono all’inclinazione felice che sentono dentro di sé, che li rende veri uomini, con determinazione. Spesso riescono a vincere la loro sfida, quella di strappare quel dono che non gli è stato fatto, con un impegno e una energia sovrumana, e mostrano il loro lavoro che infine viene riconosciuto. Talvolta,

è proprio la sofferta provincia ad essere stata sconfitta. E così sono autori, e non copisti, la miracolata sintesi di accoglienza, sensibilità e curiosità loro e dei loro amici. Irrevocabilmente determinati. Lo scrittore, lo studioso e gli amici si dedicano pienamente alla loro realizzazione reciproca, in meravigliosa vicinanza. L'uno è il rifugio e il riposo degli altri e viceversa. Questo è il loro bene più prezioso: sanno resistere al dubbio di inadeguatezza, con frugalità. E grazie alla profonda umiltà in cui all'inizio erano ridotti, anzi proprio per questo, non avevano niente da perdere. Ma poi hanno aperto il dibattito sui compiti dello scrittore e dello studioso, e ne hanno fondato una nuova identità, fondata sulla coppia di opposti, sulle grandi antitesi: il rosso e il nero, Achille e Ettore, il giorno e la notte, Dostoevskij e Tolstoj, Adamo ed Eva, Pollock e Rothko, cercando, prima di tutto, ciò che li accomuna, le somiglianze, i contagi. Questa è l'avventura in un mondo sconosciuto e ostile che può essere esplorato solo prendendosi dei rischi (Frazer, *Il ramo d'oro*, Eliot, *La terra desolata*), ma senza ambiguità né intenzionali né inconsapevoli, con interazioni e scambi. Nascono in questo modo opere aperte, che si completano nello sguardo del lettore, che le respira, senza aspettative preconcrete; opere che esprimono l'energia, il movimento interiore (che si muovevano da tempo sotto una superficie troppo calma e reclamavano il loro posto). Lo scopo degli autori è essere dentro le opere, loro e i lettori. Invece, gli scrittori e gli studiosi che vogliono stare in prima fila si aggrappano a chiunque sia disposto ad accoglierli, perché sono soli, sempre più soli, e non rompono il ghiaccio per tutti gli altri. Ogni scrittore e ogni studioso autentico lavora per scoprire se stesso, prima di tutto, le sue prospettive ardite.

Quando nasce una democrazia, con la sua stretta dolce ed autorevole, niente è più come prima. La democrazia è talento d'insieme, capacità di sintesi, disegno unitario, passione politica, ora passi lenti e gradualisti, piccole correzioni, ora sviluppi accelerati (Burckhardt), lucido realismo, cioè visione delle cose nella loro definita singolarità (non piatto adeguamento a ciò che accade), volontà reale di impadronirsi della situazione, spirito unitario. È cogliere la realtà con visione unitaria, non a frammenti, ma nel suo insieme, con uno sguardo ampio per comprendere anche se stessi e completarsi (riappropriarsi della propria dignità). Non è la terra in cui nessuno agisce mai secondo quel che pensa (Musil), esausta per il continuo oscillare tra un'ipocrita adesione ai valori liberali e il richiamo seducente del potere assoluto, incapace di decidersi per la composizione delle sue interne differenze. Non è un sistema privo di intelligenza, aggrappato solo alla propria sopravvivenza, incapace di affrontare le crisi strutturali che l'attraversano, miope al punto da ragionare solo a corto termine, elaborando figure di piccolo cabotaggio, vulnerato dal

dis-ordine (del Soldà). Non è possibile non appartenere alla democrazia, cioè attraversarla divagando, lasciandosi abbagliare da seduzioni identitarie o che si presentano come il massimo grado di esattezza (Cacciari), o abbandonarsi ai sogni che hanno appena più senso della forma delle nuvole (Caillois), anche se gli uomini sono fatti della stessa stoffa dei sogni (notava Shakespeare): i sogni possono essere ricolmi di sapienza, ma sono privi di perspicuità, e comunque consistono nella persistenza di una ineliminabile duplicità (Curi), perché non implicano la dimensione temporale del futuro, ma quella del passato, essendo messaggeri di memoria (Adorno). In altre parole, la democrazia è un'esortazione provocatoria alla relazione, riscattata da generose aperture, da momenti di condivisione, da passioni comuni, espressione di una realtà poliedrica, ma indirizzata alla costruzione di una identità sociale, intesa come contaminazione; richiede una resistenza gentile allo scontro, perché crede nel valore del dialogo e nell'apertura intellettuale, scardinando le gerarchie, con il confronto leale e la libertà interiore (che non esclude di sostenere un'opinione diversa da quella già espressa, più forte, più difendibile e articolata). In proposito, vengono in mente *l'Analytica posteriora* di Aristotele e *L'arte di ottenere ragione* di Schopenhauer che si riferiscono a opinioni frutto di analisi documentate e di disciplina mentale, non certo superficiali (o frutto di consenso passivo o di stanca rassegnazione).

2. La trasformazione dei saperi

Si discute se il senso comune sia di ostacolo alla vera conoscenza. Forse, tra saperi, contro-saperi, pseudo-saperi, il senso comune ha riacquisito una sua centralità. Ma ha a che fare con l'esperienza fondamentale della realtà? È una forma di sapere affidabile? O è qualcosa di totalmente altro? È di obbligate ovvietà? È una realtà alternativa alla scienza? Certo è che dimostra che esiste ancora qualcosa di comune. Forse è una sorta di sesto senso che tiene ancorati saldamente al mondo, a qualcosa che conosciamo soltanto in parte, che possiamo sempre mettere in discussione (Arendt). O forse si origina dalle cose verosimili (Vico), senza opporsi alla scienza: è una piattaforma sociale? Ha a che fare con il tessuto di significati senza il quale nessuna società potrebbe esistere (Luckmann)? Certo è che i diversi saperi hanno ciascuno una relazione particolare con il senso comune: possono sedimentare nel senso comune e così trasformarlo. Ma più i saperi si specializzano, più si allontanano dal senso comune. Non dovrebbero però risultare troppo autoreferenziali, per non staccarsi dall'uomo e dalla società. È importante che non prevalgano i contro-saperi, il più delle volte basati su irresponsabili semplificazioni. Le

scienze infatti sono spesso contro-intuitive, quasi *uncommon sense*. Va ammesso che la scienza smascheri i pregiudizi del senso comune, ma deve restare aperto un canale di comunicazione che illumini entrambi, perché spesso i pregiudizi si sono radicati proprio con la complicità della scienza (Belardinelli).

3. *Per uscire dall'arido abitudinario*

Occorre un ampliamento della conoscenza in più campi del sapere (che rende difficile ogni sintesi). A ciò si aggiungano una certa rigidità e una certa incrostazione dei concetti di ogni disciplina (che non corrispondono alla mutata condizione antropologica dell'uomo moderno). Da qui la crisi contemporanea, che si può superare con un nuovo metodo, in grado di trasmettere i contenuti della scienza non solo come enunciati puri e semplici, ma anche in connessione con l'esperienza che l'uomo ha di sé. Si procede così da una sorta di indottrinamento ad un metodo che parte dall'esperienza dell'uomo e si interroga come la verità possa corrispondere e non viceversa. Per affrontare le condizioni di complessità e frammentazione tipica dell'uomo contemporaneo, occorre distinguere un *a priori* e un *a posteriori*. Il contenuto dell'esperienza è l'*a posteriori*, il dato acquisito che è anche categoriale e riflesso. Questo dato *a posteriori* risulta sotteso spesso da un *a priori*, non acquisito, ma dato con l'esistenza, in altre parole "trascendentale". Cioè, l'esperienza umana è esperienza della finitezza che rimanda per antinomia ad un orizzonte infinito; è in sostanza l'esserci dell'essere, a differenza delle cose (l'*existential* di Heidegger). L'uomo ha una vocazione soprannaturale, una tensione all'infinito. Per gli antichi è impersonata dal mito. Oggi ci sono uomini che scelgono di accettare questa vocazione, per amore della verità assoluta, altri che negano questa vocazione, pur ricercando una risposta agli enigmi della esistenza umana. Può dirsi che tutti gli uomini sono *homines religiosi*, anche se per alcuni si tratta di una religione interiore che non instaura alcun rapporto con un Dio, ed essi nemmeno pensano alla storia come storia della salvezza. Costoro si limitano a sperimentare nell'intimo le ragioni della propria esistenza e non intendono sperimentare un'apertura all'orizzonte trascendentale per mezzo della loro conoscenza del mondo sensibile; si rifiutano di vedere la realtà come carica di un rimando assoluto, limitandosi a leggerla come realtà storica. Ma anche i Cristiani devono demitizzare il racconto evangelico, rispetto al contenuto essenziale che contiene, esaminandolo alla luce delle intenzioni che esso esprime, per riportarlo al contenuto autentico. Teologia e filosofia possono incontrarsi nella considerazione dell'esserci dell'uomo, dell'avvenire dell'esserci umano a se stesso, nel mantenimento delle sue possibilità. Il che consente

un'idea di Dio che in quanto idea non è legata alla rivelazione. Resta la differenza tra il filosofo che può conoscere anche la fede, ma la considera l'opposto della libertà: la fede non decide per la libertà, ma per l'obbedienza (Bultmann). Tuttavia all'uomo viene riconosciuta una "pre comprensione dell'esistenza", indipendentemente dalle condizioni o dalle rappresentazioni contingenti relative ad una determinata civiltà, sicché può fruttuosamente incontrarsi l'idea della precomprensione del divino con l'istanza esistenziale di accettare o rifiutare il senso della esistenza umana.

Se l'uomo è un animale culturale, ne consegue che la sua educazione e la sua formazione sono sempre presupposte da determinati valori, la conoscenza, l'impegno, la curiosità, la tolleranza, il rispetto, per citarne alcuni; si possono comprendere, accettare, e ci si può appropriare dei valori in uno spirito che sappia anche migliorarli o addirittura, se necessario, metterli da parte.

Soprattutto in una società aperta. Nella società chiusa, invece, educare e formare equivale a una sorta di automatismo, non ci sono scelte se non quelle di seguire le orme di chi ci ha preceduto, di misurarsi con la tradizione, senza avere con essa un rapporto critico, non scontato, anche sul piano politico, estetico, religioso. In certi casi la tradizione diviene perciò opprimente, non è ammesso emanciparsene. Ne consegue che la formazione e la conoscenza abdicano alla funzione critica. Un metodo allora vale l'altro, i contenuti non contano, le conoscenze diventano "neutrali", e il risultato è una estrema disuguaglianza cognitiva tra chi è libero e chi è schiacciato dalla tradizione, o dal relativismo ideologico. La famiglia, la comunità, i maestri non sono più chiamati ad attualizzare la conoscenza con intelligenza, partecipazione e passione innovativa; ci si avvicina allo studio con una sorta di superficialità acritica, evitando di affrontare percorsi difficili, di non facile comprensione; tutto si semplifica, o forse si annacqua, con un sostanziale disprezzo o una inconfessata paura delle capacità latenti (Steiner), senza prospettive di miglioramento. Non c'è più posto per la autentica *Bildung*, quel processo creativo che attraverso l'impegno e il rigore porta l'uomo ad assimilare criticamente l'universo di valori in tutte le discipline.

Anzi, come sostiene Lasch, chi si addentra in questi percorsi inesplorati viene considerato uno che attenta alla sua libertà. Invece, è proprio la libertà di scegliere che richiede disciplina e consapevolezza, senza abdicazioni, velleità, risentimenti. Con libertà di acquisire la realtà in armonia con essa. Livellamento e condiscendenza, *I world prefer not to*.

Qualcuno cita l'esempio del *one book author*, come Sylvia Plath, *La campana di vetro*, o di J.D. Salinger, *Il giovane Holden*, o Boris Pasternak, *Il dottor Zivago*, o Emily Brontë, *Cime tempestose*, tutti autori di un solo e grande romanzo, ma dimentica che questi lavori hanno in sé qualcosa che perdura nel

tempo, che perturba in modo nuovo il mondo della tradizione e li consegna al futuro più che al passato. Romanzi che hanno in sé qualcosa di strano, che scorre sotto-traccia. Hanno detto quello che avevano da dire, e non avevano intenzione di dirlo di nuovo. Come Harper Lee, altro *one book author*, con *Il buio oltre la siepe*, con un senso di alienazione che ha un po' di sociologico e molto di metafisico. Che si trova anche in Cheever, Carver, Munro.

Solo gli illetterati non sanno spegnere gli incendi che hanno appiccato, per passare alla storia, spianando la strada agli altri. I letterati, invece, cercano i soggiorni che consentano loro di perfezionarsi, di aggiungere vocaboli al non molto che già possiedono. Ad essi è riservato il trampolino di lancio per quella fabbrica di pensiero in grado di attivare quella funzione "scettico-decostruttiva" che provocherà le opere successive. Non sarebbe successa quell'*instauratio magna* che ha condotto Nietzsche al punto di rottura nei confronti della metafisica di Schopenhauer e Wagner; che gli ha permesso il passaggio dal monismo metafisico alla pluralità del mondo. L'ingegno "a ricercar". Un lavoro principe come quello di una vita. Lo studio è un corpo a corpo, ma anche il risultato di una lunga riflessione condotta con dita ed occhi delicati, con il gusto sublime di elevare sempre le cose alla seconda potenza. Una avventura superba. Serve domandarsi con Mario Luzi perché gli dei non ci parlano più; senza risalire a Holderlin, domandarsi perché l'intensità bruciante, ora limpida, ora sporca e lacera, dei versi di Kavafis e Ritsos non appaia più; appaiano solo la stanca polverosità di versi di qualcuno o di cimiteri monumentali di altri, senza invertire un'inesorabile stasi. Dove siano finite le rare atmosfere delicate, le splendide raccolte di Crocetti, i poeti che si proclamavano servi chiassosi del Signore urlante, le pulsazioni arcaiche, gli ostentati cappotti rivoltati, i canti di Foster Wallace che tra il rap e melodie contrapposte offrivano al corpo elementi sostanziali. Sembra, e forse è proprio così, che non si trovino più quei battiti che ci lasciano senza respiro, le cadenze che legano l'uomo senza che si arrenda. Dove sono finite, ci si può chiedere, le lotte per impedire i privilegi dei preti, dei guerrieri, dei re, le assoluzioni scandalose e inaspettate degli innocenti ritenuti colpevoli, le opinioni sconcertate e indignate, i disallineamenti degli equilibri dettati dalle nefande norme. O dove è finita l'irrinunciabile voglia di sincerità.

4. Occorre uno svuotamento per entrare nel mondo sociale

Si comincia dalla *kenosi*, dall'espropriazione di sé. Uno stile, secondo Balthasar. Entrando nella storia, si rompe lo schema mondano, quello dell'appropriazione e del dominio. È un caso serio, perché "interpella" la libertà del-